

Una Scuola a Rosignano Solvay (1961-'63)

MARIO GUIDO CUSMANO, ROSSELLA ROSSI

Abstract: Questo saggio, oltre a ricostruire con grande sensibilità la vicenda politica e culturale nel quale il progetto prese forma, documenta per la prima volta i disegni originali del progetto della Scuola di Rosignano Solvay conservati nell'archivio personale di Mario Guido Cusmano; gli autori descrivono per noi, con la poesia della precisione, l'ambiente della Toscana marittima come la scena fisica e sociale nella quale il progetto si inserisce come elemento di progresso collettivo.

Keywords: spazio-geometrie, modularità, architetture minori, scuola come segmento urbano.

In quegli inizi degli anni '60 così ricchi, per Ludovico Quaroni¹, di grandi occasioni progettuali e così densi di temi impegnativi e severi da affrontare e sperimentare, quello della Scuola di Rosignano non può apparire che un episodio *minore*: se si pensi, fra gli altri coevi, al P.R. di Ravenna o alle prime esperienze di pianificazione in Siria e in Tunisia, fino al prestigioso traguardo del Concorso per il Centro Direzionale di Torino; o ancora, ai preziosi interventi nel comprensorio di Punta Ala o al progetto, felicemente realizzato, dell'Esattoria della Cassa di Risparmio di Ravenna. Un'opera forse in sordina – e certamente ai più sconosciuta – che, tuttavia, sembra rappresentare bene quel *contrappunto* di contenuti e di temi – quel ricercato alternarsi di *scala* tra dimensioni e linguaggi diversi – che il Nostro sembrava voler continuamente perseguire, passando dalle frasi anche solenni dell'Architettura a una ritrovata quotidianità, di misure e di accenti. E anche per questo – crediamo – qualcosa da non dimenticare.

Ma come al solito, valgono più delle parole, alcuni tratti di una cronaca che, se pure lontana, ha ancora i colori vivaci di un ricordo vissuto. Gli anni, dunque, sono quelli del primo Centro-Sinistra. Il luo-

1. Il gruppo di progettazione era così composto: Ludovico Quaroni con Mario Guido Cusmano, Lamberto Borghi, pedagoga.

go, un Comune, Rosignano Marittimo, nella Provincia di Livorno, noto soprattutto per la sua frazione di Solvay, sede di una storica Industria Chimica, con un altrettanto noto Villaggio per operai e impiegati sorto agli inizi del Novecento secondo i progetti razionali e le realizzazioni attente di solerti ingegneri e tecnici belgi, guidati da vicino – e certo, anche controllati – da Ernest Solvay in persona.

L'insediamento residenziale, che con l'abbondanza del verde e l'ampiezza delle vedute sembra voler competere vittoriosamente coi fumi e le imponenti incastellature metalliche dell'impianto industriale, è qualcosa di intermedio tra la *Cité Industrielle* di Tony Garnier e le immagini di una placata e sorridente *Garden City*: ma ha fra i suoi meriti una attenta scelta dei tipi edilizi, una grande abbondanza di servizi, asili, scuole di diverso grado, biblioteca, teatro, ospedale e chiesa: e se il suo peso politico e sociale diventa incombente, vissuto sempre più come un'imposizione, il modello culturale di quella *cittadella*, se pure singolare, non può essere né troppo facilmente superato, né considerato influente. Sicché la nuova committenza – quella di un'Amministrazione Locale progressista, tutta tesa a conquistare una maggiore autonomia, anche di immagine, nei confronti di una presenza padronale sempre meno accettabile e accettata – deve fare i suoi conti proprio con quella storia particolare e coi suoi così radicati modelli e dover ritenere – e convincersi – che, fra le altre armi della sua battaglia, la costruzione di una nuova Scuola possa diventare qualcosa di più di un episodio di normale gestione di quell'*altra città* che, a sua volta, ha iniziato a crescere e a rivelarsi diversa, imponendo le sue nuove domande. Questo, almeno, lo spirito che ha informato il progetto.

L'impegno, dunque, è quello di promuovere una progettazione sperimentale, anche a carattere *inter-disciplinare*, che si esprimesse in un organismo compiuto e in una forte integrazione tra i due cicli didattici, quello della prima infanzia (1^a e 2^a classe) e quello delle tre classi superiori: senza, tuttavia, venir meno ai caratteri specifici più che alle sole necessità di ciascuno di essi, sia nell'impianto funzionale sia in quello spaziale. E di conferire all'architettura quella *qualità* che ne fosse anche il valore privilegiato, quasi la dovuta risonanza.

Difficile, forse imbarazzante, sollevare, oggi, il velario del tempo – questi cinquant'anni ormai trascorsi – e poter dire come e in qua-

le misura quei presupposti siano stati confermati nella progettazione e poi nella realizzazione. Dell'impegno dell'Amministrazione, nella figura del Sindaco Demiro Marchi, anch'esso insegnante, rimane il ricordo dell'entusiasmo per come si andavano configurando le possibili soluzioni; i suoi commenti e i suoi giudizi sugli esempi visti all'estero, soprattutto nelle esperienze inglesi; e una spontanea adesione alle proposte dell'architettura, dagli spazi, alle forme, ai materiali. Della collaborazione con l'illustre pedagogista, riecheggia ancora la prefigurazione di un organismo ricco di una sua complessità che fosse, tuttavia, di un'immediata lettura da parte degli allievi: nel quale la logica delle funzioni non fosse mai prevaricante ma intimamente fusa con la natura dello spazio e le sue forme: quindi, domestica e riconoscibile come una propria casa ma, insieme, espressione di una nuova vita collettiva. In sintesi – raccomandava Borghi – una *complicata semplicità*, un piccolo mondo che sapesse diventare, oltrech  gioco, *ricerca*.

Ma come sempre,   assai pi  complicato che rievocare un paesaggio o anche un'atmosfera culturale, ripercorrere le fasi della progettazione e poi la nascita e lo sviluppo dell'architettura. In quei primi anni '60, Quaroni sembra attraversare un momento esistenziale non facile sia per i tanti impegni nei quali   coinvolto – dall'insegnamento alla progettazione – sia per la sua stessa tranquillit  personale; e gli appuntamenti di lavoro pi  che allo studio romano di via Frattina sono in un piccolo ridotto fiorentino, quando non in una modesta pensione di un paesino del Mugello dove, a volte, amava ritirarsi, su un tavolino di legno e una tovaglia a quadri. E oggi il ricordo, un po' struggente,   anche quello di una corriera polverosa che si arrampica per strade collinari e tornanti boscosi verso Covigliaio e di un giovane architetto, il rotolo dei disegni sottobraccio, che sale anch'egli con lo stesso animo di pochi anni prima, leggermente in ansia per una impegnativa *revisione*.

Ben presto, la risoluzione di ogni esitazione si manifesta col disegno dell'impianto planimetrico. Il terreno   piatto, come lo possono essere certe *piane* della Maremma toscana, non pi  agricole e non ancora urbanizzate, tra la vecchia Aurelia e il mare. I pochi segni che – dal tempo lungo di cinquant'anni fa – rimangono negli occhi, decidono appena l'incisione lunga e dritta della ferrovia, con quei suoi alti sovrappassi di cemento e ferro che si ripetono a segnalare ogni stazio-

ne; la linea lontana dell'orizzonte interno, dove la collina si increspa appena nelle forme murate di Rosignano Marittimo, Capoluogo sempre più piccolo di una periferia sempre più grande; la presenza discreta della costa e del mare; e *laggiù* verso sud, più che la vista, la sensazione della massa e del peso della Solvay, con la complicazione dei suoi impianti, dei suoi fumi e la semplicità nordica del suo Villaggio. Per poi, tornando alla nostra breve prospettiva, quel grande rettangolo vuoto del terreno prescelto, delimitato da quattro strade sterrate ancora deserte di ogni cenno di vita, fra le quali la Via del Popolo – allora soltanto una targa – che sembrava già rivendicare un empito di libertà e, appunto, una Scuola.

In un paesaggio così avaro di segni e di figure riconoscibili, la geometria sembra prestarsi spontaneamente allo scioglimento di ogni dubbio compositivo e aprire alla soluzione ricercata. Così, un ampio quadrato destinato agli ambienti del Primo Ciclo si compone con un andamento planimetrico rettangolare e allungato che, a sua volta, allinea le classi e i laboratori del Secondo. Ma il disegno apparentemente così

Fig. 1 - L'impianto planimetrico della Scuola è di immediata lettura: in un ampio spazio quadrato, dalla copertura a padiglione, sono articolati gli ambienti per il 1°Ciclo, intorno a un ampio spazio centrale comune; mentre in un corpo rettangolare allungato trovano posto le aule e i laboratori per il 2°Ciclo, uniti tra loro da uno spazio vetrato con funzioni non solo di smistamento ma anche di incontro e di comunicazione. La composizione delle due figure geometriche – il quadrato e il rettangolo – consente un particolare dialogo tra le parti pur mantenendo distinti i caratteri formali e l'autonomia funzionale di ciascuna.

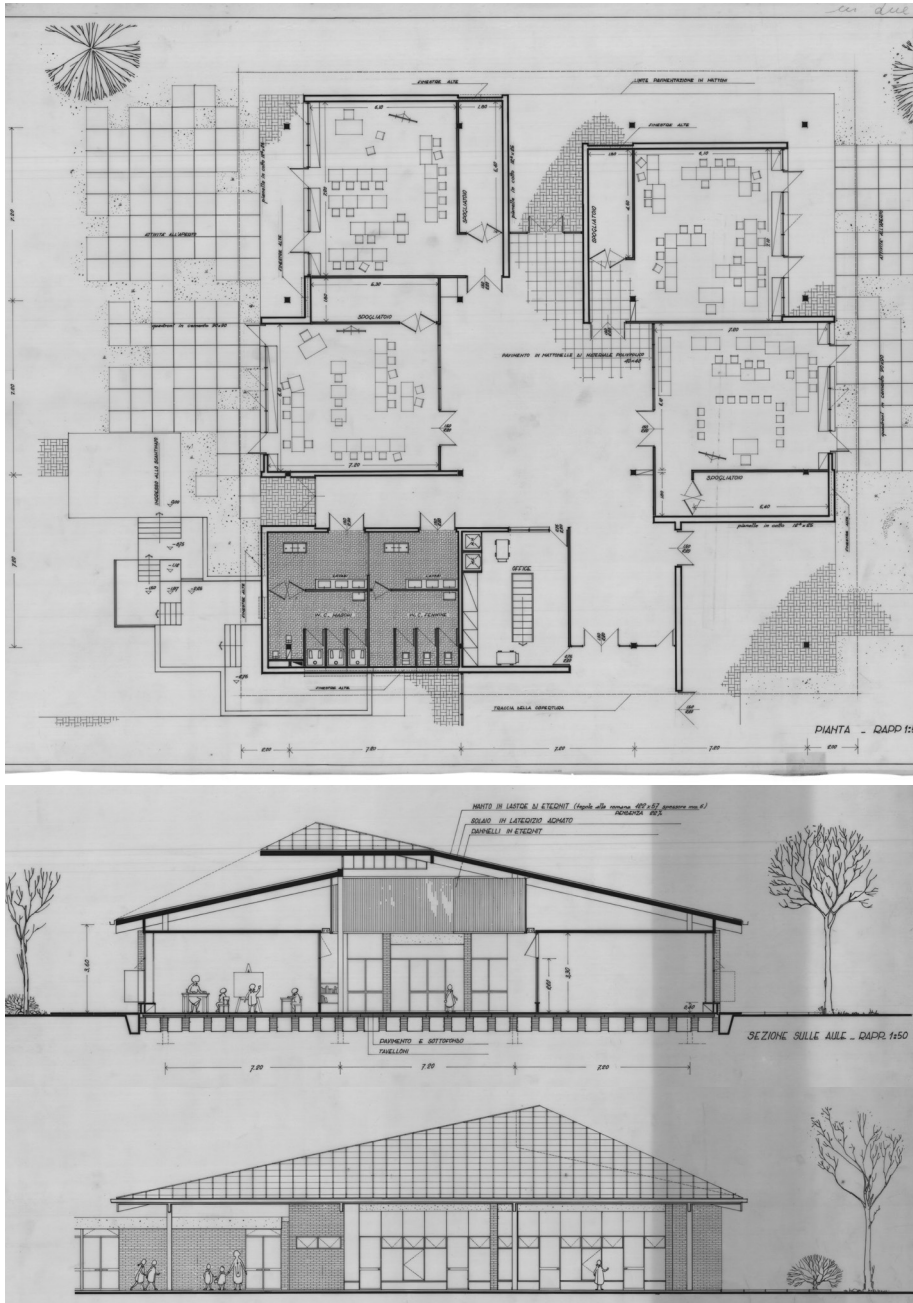
Fig. 2 - Pianta con l'indicazione della maglia modulare. Il rapporto 90 x 90 esteso a tutti gli elementi sia dimensionali che strutturali sembra conferire all'impianto risultante regole di proporzionalità che, prive di ogni rigidità, consentono una sorvegliata libertà di aggregazione degli spazi componenti.

semplice, ritrova una sua complessità quando diventa *spazio*: quando le aule per i più piccoli si aggregano intorno a un ambito centrale per poi ricomporsi sotto la grande copertura a padiglione rispecchiando la dimensione della pianta; o quando le aule per i più grandi componendosi con quelle di lavoro, con gli spogliatoi, le brevi pertinenze aperte quali stanze verdi, il corridoio dimensionato come una strada interna, assumono – se pure appena suggerito – il carattere di un breve *segmento urbano*, dove sia naturale l'incontro e scontata la vivacità. Sicché la complessità desiderata può diventare quella di un microcosmo interno, intimo, affidato ai ragazzi e alla loro stessa progettualità.

Non sappiamo se, allora, i tempi fossero maturi per parlare di una quota di *autocostruzione* da affidare ai fanciulli – o di quei maggiori gradi di libertà che andassero oltre i disegni attaccati alle pareti o gli ingenui festoni di carte colorate promossi dagli insegnanti: ma l'intento era anche quello di offrire degli spazi che suggerissero, a loro volta, aggregazioni variate degli arredi, e non solo tavoli e sedili, quindi usi creativi nell'apprendimento e nel gioco; o ancora, quella possibilità, cara all'infanzia e alla sua fantasia, di inventare scenari diversi e imprevisi per quella favola che, in quei suoi teneri anni, è anche la scuola – e per questo alla dimensione quadrata degli *stanzoni* per il primo ciclo, con quella loro misura volutamente isotropa, veniva affidata anche questa insinuante, euristica funzione.

Se lo *spazio* – i suoi andamenti e le sue geometrie, le sue proporzioni e le sue leggi implicite – sembrano aver guidato e sorvegliato anche la poetica dell'insieme, il linguaggio dell'architettura cerca una sua legittimità e una sua identità nell'essere immediatamente leggibile e, quindi, facilmente memorizzabile: i volumi molto contenuti, i tetti spioventi coperti coi *coppi*, alla toscana – anche se Quaroni li avrebbe preferiti di paglia, come capanne; le pareti, in gran parte vetrate, misurate sui giochi degli infissi e sull'altezza dei fanciulli; le esili strutture portanti di cemento; la stessa *modularità* (90x90) nascosta ma, insieme, pervadente ed esplicita come regola dimensionale; tutti questi semplici ingredienti donano la sensazione che falde inclinate ed elementi verticali, più che alzarsi dal suolo dovessero calare dall'aria immobile della pianura, e accovacciarsi per terra, pronti ad accogliere e custodire una giocosa fanciullezza: secondo una metafora forse ingenua da ricordare

ma non certo estranea allo spirito e ai desideri di quel breve episodio. Una precisazione. Sono passati molti anni da quei *disegni* e dalla loro realizzazione, oltre cinquanta. Un tempo lungo e una memoria ormai antica: soprattutto per un edificio, una Scuola, che voleva avere il sapore della ricerca e la freschezza della scoperta. Sicché restituirne adesso, come forse sarebbe doveroso, lo stato attuale – sostituire a quelle di un *plastico* di legno le immagini della realtà – diverrebbe operazione laboriosa e non priva dei pericoli di una anche non voluta falsità. Quante, infatti, le variazioni inflitte nel tempo; quanti e quali i cambiamenti da valutare; come ricostruire una cronaca, a volte dolorosa, di incomprensioni verso un volto che si voleva integro proprio nella sua semplicità?... Molto meglio – si è pensato – lasciare il ricordo di un'Architettura al linguaggio di quei suoi disegni ormai lontani, assai più *veri* e *viventi* – assai più concreti – di ogni mutamento dovuto agli anni o all'incomprensione.



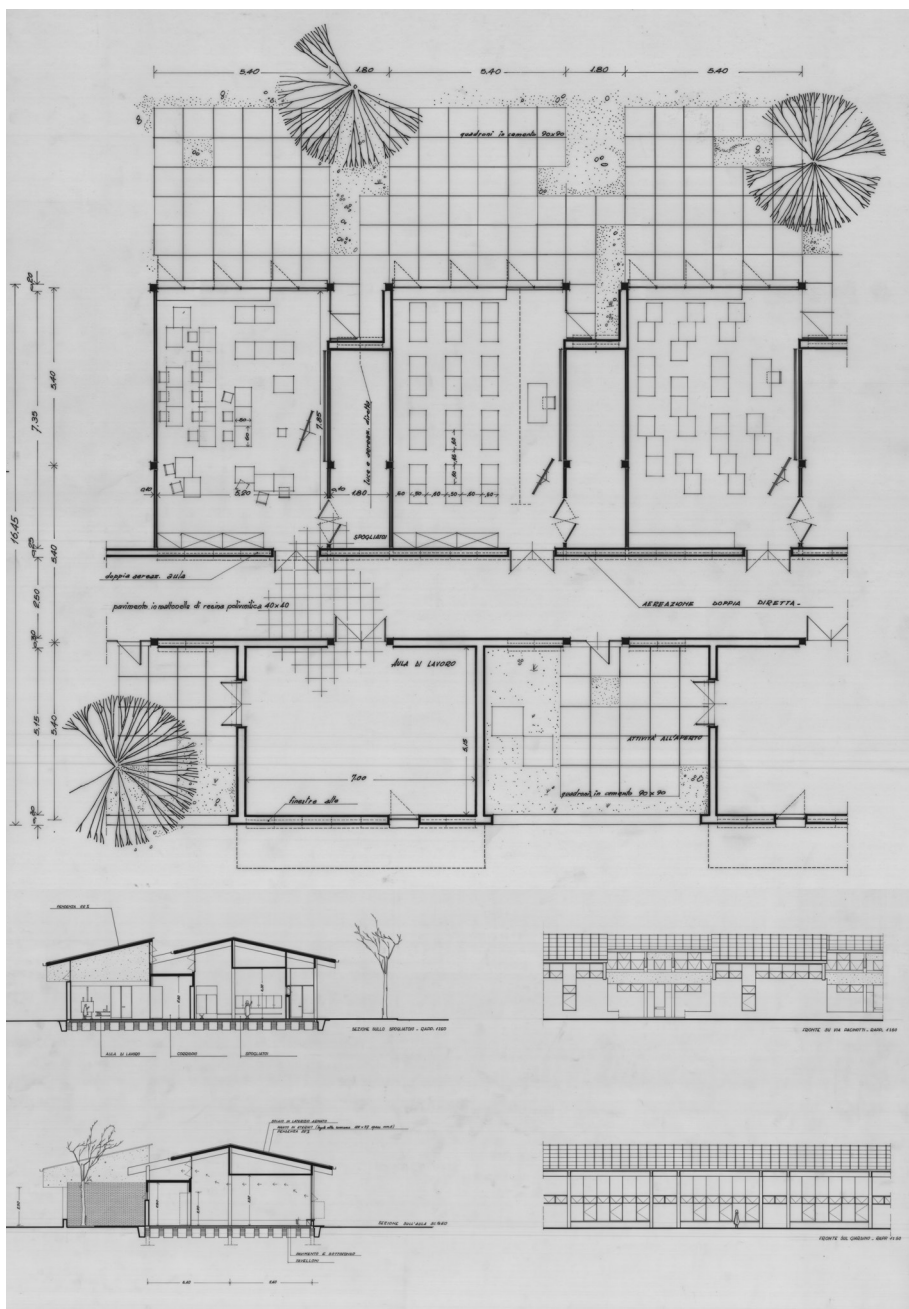


Fig.4

Fig.3 - Particolare del 1° Ciclo: pianta, sezione, prospetto. Le quattro alette di dimensione pressoché quadrata si compongono tra loro e con l'ampio spazio centrale e dei servizi dando luogo a una disposizione degli ambienti particolarmente articolata. Dalla sezione e dalla fronte è ben visibile l'effetto volumetrico dovuto alla traslazione del vertice del padiglione di copertura.

Fig.4 - Particolare del 2° Ciclo: pianta, due sezioni, due prospetti. Le aule alternate ai rispettivi spogliatoi, sono allineate lungo uno dei lati dell'elemento lineare di connessione, mentre di fronte si sviluppa l'alternanza dei laboratori con gli ambienti di lavoro all'aperto.

Fig.5 - Plastico di studio, veduta generale: il gioco dei volumi e delle coperture, unito alle altezze particolarmente contenute, diviene uno degli elementi caratterizzanti l'insieme della composizione.

*Fig.6 e 7 - Plastico di studio, particolare della fronte sull'ingresso e veduta di un fianco delle aule del 2° Ciclo.
(Foto-disegni: Archivio privato di Mario Guido Cusmano)*

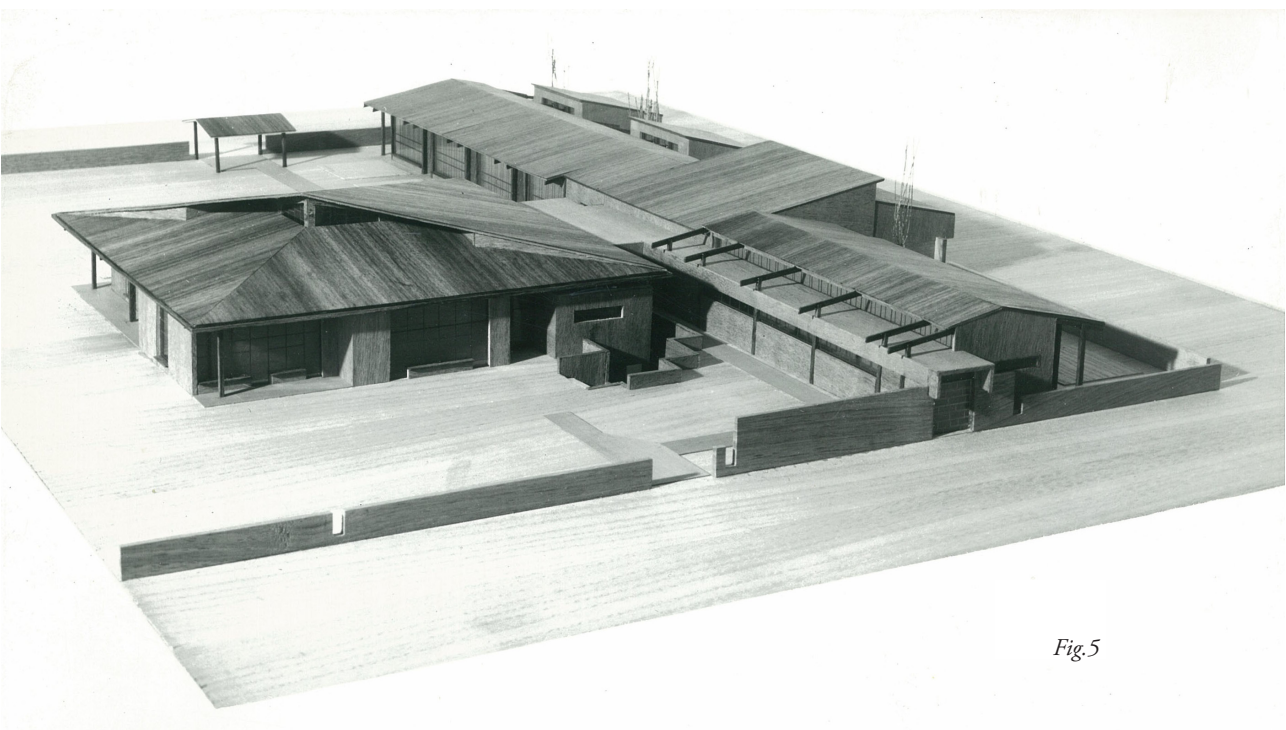


Fig.5



Fig.6



Fig.7

